

La scuola elementare di Melano incontra Marco Lavizzari, cieco da quattordici anni

Meglio accendere un lume che maledire l'oscurità

Una lezione particolare di quelle che sono organizzate seguendo gli interessi e le sensibilità di ciascun insegnante. C'è chi fra i maestri porta così lo sportivo di turno e chi invece sceglie un «diverso» messaggio. A sedersi alla cattedra c'è oggi Marco, cieco da 14 anni per un glaucoma, convinto ancora, fra mille difficoltà, che «è meglio accendere un lume che maledire l'oscurità».

Marco Lavizzari, originario di Bellinzona, vive a San Carlo, una frazione di Poschiavo. Membro dell'Associazione ciechi e ipovedenti della Svizzera italiana (Unitas) si occupa dell'integrazione e del mondo di chi vive attraverso i restanti quattro sensi. Da diversi anni, con puntualità e grande sensibilità, dai Grigioni scende in Ticino visitando scuole, elementari, medie e superiori, e gruppi d'incontro: da Gravesano a Mendrisio, da Canobbio a Giubiasco. Fra queste, la scuola di Melano. «Durante le giornate di sensibilizzazione – ci spiega Marco, che abbiamo seguito in una delle due classi protagoniste di questo emozionante viaggio – ho notato che la maggioranza dei ragazzi e degli adulti non sa come comportarsi quando incontra una persona cieca».

Un mondo che si definisce «non a parte», ma diversamente parte di una vita non monca ma trasformata. «Girare nelle scuole significa dunque – non manca di annotare Marco – non solo far scoprire il nostro mondo e le nostre esigenze, ma anche spiegare che la vita continua, facendo comprendere ai bambini che un handicap non pregiudica per nulla la voglia di vivere, anche se bisogna cambiare alcune abitudini».

Loro, gli alunni, lo guardano subito con interesse e curiosità. Lo circondano, lo interrogano, lo accompagnano fra i banchi. Attenti, desiderosi di conoscere la realtà di chi davanti ha il buio. Qualcuno, quando Marco mostra come riconoscere una banconota da cinquanta franchi, spalanca stupito la bocca.

Un abbraccio d'affetto che il protagonista di questa lezione sui generis avverte, contraccambiando con trasporto e impe-



Marco (a sinistra) con Lasco e la classe quarta.

gno. «Certo – continua nel suo racconto Marco – specialmente all'inizio, il supporto della famiglia e degli amici è importantissimo, ma alla fine è la persona con l'handicap che deve trovare la strada per vivere felice e sereno. Spesso sono proprio le persone normodotate a farsi più problemi rispetto a chi la situazione la vive sulla propria pelle».

In lui la forza di andare avanti, di superare un ostacolo che per molti porta sconforto, depressione e mancanza di voglia di vivere. «Credo – ci dice – che tutto ciò che succede debba, prima o poi, avere un senso. Per me una cosa è sempre stata valida: non arrendersi mai, non lamentarsi, ma avere la pazienza di accettare le sfide, adattando di conseguenza la propria vita. Pur perdendo la vista, si continua a vivere, si cambia stile di vita, ma la vita è bella ugualmente».

Nessuna richiesta di compassione, se non nel senso vero del termine. Quello più umano. Marco sfodera sulla cattedra ogni aggeglio tecnico o artigianale in grado di supportarlo nella sua quotidianità: dal computer che parla alla tavoletta dell'alfabeto Braille, dalla macchinetta leggi-carte al transistor che avverte la presenza di una fonte luminosa. «Sono tante le cose che possiamo ancora fare – evidenzia agli alunni – continuo a viaggiare da solo, mi preparo la colazione, pratico trekking, lo scorso luglio sono stato sul

ghiacciaio del Basodino. La gente in generale mi stimola ad andare avanti, ma qualcuno in passato mi ha ferito dicendomi che senso avesse andar per montagne quando non si può vedere nulla... Ma non capiscono, non è così... Io vedo attraverso gli occhi della mia guida, sento i profumi, posso utilizzare il tatto e l'udito».

Poi una tirata d'orecchie al mondo dei normodotati: «Prima di decidere di prendere un cane-guida (Lasco, un bellissimo e affettuoso incrocio di Golden Retriever e Labrador, ndr.) gli spostamenti all'esterno gli effettuo grazie all'uso del bastone bianco. Ciò nonostante sono ancora troppo numerosi gli imprevisti nei quali noi ciechi possiamo imbatterci: auto parcheggiate sui marciapiedi, ostacoli non segnalati, cartelli indicatori o pubblicitari posti all'altezza del corpo o della testa, così da non poter essere individuati col bastone».

Una vita non facile, ma con la forza d'animo (e un po' più d'educazione da parte di tutti) piena di soddisfazioni e nuovi traguardi: «In fondo se ci si muove – conclude Marco – si capta sempre qualcosa. Se si resta su una poltrona, cieco o vedente, non si capta nulla. Tutto questo ti aiuta a crescere, rafforza carattere e volontà. Come in tutte le realtà la bilancia ha due piatti: sta a noi far prevalere l'uno o l'altro».

(C.F.)